

ETNOSTORIA

Saggi

Semestrale del Centro Internazionale
di Etnostoria
2003 - 1

Nuova Serie

<i>Direttore responsabile</i>	Aurelio Rigoli
<i>Condirettore</i>	Anna Maria Amitrano
<i>Comitato di redazione</i>	Loredana Bellantonio Giuseppe D'Anna Antonio Fragale
<i>Redattore</i>	Giuseppe Rigoli

La collaborazione è aperta agli studiosi, soci e non, che vogliano dare il loro apporto di idee e progetti alla tematica etnostorica. La Direzione si riserva di decidere sui tempi di pubblicazione degli articoli inviati.

La riproduzione parziale o totale degli articoli è consentita nel rispetto della normativa di legge, purché sia citata la fonte.

In copertina: "La rosa dei venti" particolare del mosaico "Due Mondi a Confronto", del Maestro Nico Nicosia (1992).

<i>Redazione</i>	<i>Centro Internazionale di Etnostoria</i> <i>Via Catania, 73 - Tel. 091/306773</i> <i>Fax 091/6255920 - 90141 Palermo</i>
<i>Amministrazione</i>	<i>Editoriale Aisthesis</i> <i>Via Valparaiso, 7/a - 20124 Milano</i> <i>E-mail Aisthesis@libero.it</i>

Tutti i diritti riservati

by Centro Internazionale di Etnostoria, Palermo
Autorizzazione Tribunale di Palermo n. 24/84 del 21/8/1984

Loredana Bellantonio	La 'diversità' come problema	7
Giancorrado Barozzi	Il veggente di Monte Casale	13
Gian Luigi Bruzzone	L'Arciduca Luigi Salvatore Absurgo Lorena di Toscana	27
Eugenio Tosto	Pàtrë (o Piètrë) Bbajalàrdë tra storia e leggenda	41
Loredana Bellantonio	Il Libro delle Finte Sorti	63
Aurelio Rigoli	Anamnesi di un (neo) Corso di laurea dagli armoniosi accenti	115

PÀTRÈ (O PIÈTRÈ) BBAJALÀRDÈ TRA STORIA E LEGGENDA

Eugenio Tosto

«*N*'ha cummissë cchiù jissë ca no pàtrë Bbajalàrdë» («Ne ha commesse più lui che non padre Baialardo»). S'intende: di malefatte. È uno dei detti dialettali dell'Italia meridionale, che forse si avvia al tramonto (visto che lo conoscono più gli anziani che i giovani).

Comunque, sotto varie forme questo proverbio è ancora presente (come si deduce dalle indagini per campione che ho potuto condurre), ma solo nell'Italia meridionale. Esso si registra, nella forma che ho enunciato, sicuramente a Torremaggiore, Lesina, San Severo (tutti in Capitanata). In altre località si trova *Piètrë* sostituito a *pàtrë*: *Piètrë* a Calitri (Avellino), Pisticci (Matera) e nel Potentino, *Pitrë* a Montalbano ionico (Matera), *Pétrë* a San Severo stessa. A Volturino (Foggia) la parola *Bbajalàrdë* non è preceduta né da *Piètrë* né da *pàtrë*. In alcune delle località nominate il proverbio si presenta sotto forma diversa da quella indicata all'inizio, ma senza che cambi il significato sostanziale: nel Potentino (valle dell'Agri: Armento, Corleto, Gallicchio, Misanello, Spinoso, Sant'Arcangelo), per esempio, si trova *Nun ti frega nemmënu Pietro Baialardo* oppure *Tieni a faccia di Pietro Baialardo*, a Molfetta (Bari) si dice *N'ha fatte quènde Piète Baialàrdë*, a Trecchina (Potenza) *N'è fatte cchiù tu, ca Pietro Baialardo*¹.

Questo proverbio risulta diffuso, come s'è visto, nell'Italia

¹ Le ultime due forme sono riportate dal Dedi, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* (M. Cortellazzo e C. Marcato, *I dialetti italiani - Dizionario etimologico*, UTET, Torino. 1998), sotto la voce *Baialardë*.

meridionale (e non in tutta), ma non nelle altre regioni, nelle quali si rinvencono altri detti aventi significato analogo. Movendo verso il nord, si trova, nel Lazio, nelle Marche, in Toscana, nella Liguria e forse in Emilia *Ne ha fatte più lui che non Carlo in Francia*. Molto probabilmente: Carlo di Francia. Mi sembra evidente l'allusione a Carlo VIII, re di Francia, che nel 1494, come dice il Machiavelli, «prese la Italia col gesso» e che dovette lasciare negli Italiani, per i danni arrecati con la sua 'calata', un tremendo ricordo di sé². A Milano il punto di riferimento per misurare l'astuzia unita all'intelligenza sembra essere incarnato da 'Bertoldo' (protagonista del poema di Giulio Cesare Croce, *Bertoldo*, del sec. XVI); tuttavia non è da scartare l'uso di 'Carlo in Francia'.

Non solo nell'Italia centro-settentrionale sembra sconosciuto il proverbio in questione, ma anche in regioni della parte inferiore dell'Italia meridionale. Infatti, nella Puglia centromeridionale (Bari, Mola di Bari) e in Calabria (Catanzaro, Lamezia Terme) non lo si conosce né si sa di qualche proverbio che renda la stessa idea, mentre a Pollina (Palermo), pur ignorandosi il nostro proverbio, se ne usa un altro analogo: *Fàrinna quantu Cinchedda* (Farne quante - ne ha fatte - Cinchedda), registrato anche dal Pitre³. Ad Aci Castello (Catania) non si conosce il proverbio né altro equivalente; e così in altre località della Sicilia.

Da quanto sin qui detto appare chiaro che il personaggio in questione, chiunque esso fosse, doveva essere di spicco e caratterizzato da una marcata cattiveria, unita ad una non comune intelligenza e abilità. Inoltre, più che altrove, doveva essere noto nell'area di diffusione del proverbio: Capitanata, Basilicata, Campania centro-meridionale. Pertanto, volendo porre il proble-

² La presenza di questo proverbio è stata riscontrata da me a Firenze e nella sua provincia (Borgo San Lorenzo), a Roma, a Portovenere (La Spezia), nella zona di Fermo (Ascoli Piceno). Per l'espressione usata dal Machiavelli si veda *Il principe*, cap. XII. Non manca, però, chi pensa a Carlo Magno e alle sue diverse avventure in Francia (*Carlo in Francia*).

³ G. Pitre, *Proverbi siciliani*, Forni Editore, Bologna, Ristampa anastatica dell'edizione di Palermo 1870-1913, 4 voll., vol. I, p. XXIV.

ma della identificazione di tale figura, occorre rivolgere la propria attenzione ad un personaggio o a più personaggi aventi tali caratteristiche e il nome indicato.

La prima figura che si presenta alla nostra attenzione per grandezza di statura intellettuale, per larghezza di fama e per somiglianza di nome è quella di Pietro Abelardo (*Abaelardus*, *Bailardus* in F. D'Accursio secc. XII-XIII, *Abalard* in bretone arcaico, *Abailardo* in napoletano dell'Ottocento, *Abailard* in francese moderno), il più famoso filosofo e teologo del secolo XII. Ad una prima ed immediata riflessione viene spontaneo di respingere tale ipotesi, considerato che il proverbio in questione ci proporrebbe un Abelardo, che a tutto farebbe pensare fuorché ad una persona di alta cultura e per giunta monaco. Tuttavia va detto che le vicende della sua vita possono aver dato adito ad un giudizio morale negativo. Ci si trova di fronte ad una personalità complessa, che conosce e discute dei più alti principi nella forma più scaltrita che si sia registrata nel secolo XII, lotta per l'affermazione delle sue interpretazioni e delle sue tesi contro i suoi stessi maestri, porta la novità dell'impiego della ragione contro l'autorità della tradizione patristica e contro l'ascetismo proprio dell'epoca, sfiora l'eresia, precorre grandi filosofi e teologi, scrive opere di grande valore⁴. Ma conosce anche l'aberrazione del peccato, da lui stesso messa a nudo. Giovane studente, supera ben presto i propri maestri e a soli

⁴ M. T. Beonio-Brocchieri, *Introduzione ad Abelardo*, Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 111: parla del Sikes. che nel 1920 «indica la posizione di Abelardo in logica e nella dottrina della astrazione come una anticipazione del tomismo». Per le opere di Abelardo basti menzionare le principali: *Theologia Summi Boni*, *Theologia christiana*, *Ethica*, *Apologia contra Bernardum*. Per la sua biografia si vedano soprattutto la sua *Historia calamitatum mearum* e le sue *Lettere ad Eloisa* e poi i vari scritti degli studiosi, che per lo più si occupano nella stessa opera sia di Abelardo che di Eloisa, come i seguenti: a) M. T. Fumagalli Beonio-Brocchieri, *Lettere di Abelardo e Eloisa*, introduzione della stessa Fumagalli, testo latino e traduzione di C. Scerbanenco, Rizzoli, Milano, 1999⁴ (1996¹); b) E. McLeod, *Eloisa*, Rizzoli, Milano, 1951, nella traduzione di N. Ruffini; c) E. Ferri, *Per amore*, Mondadori, Milano, 1998 (che è più una storia romanzata); d) A. Crocco, *Abelardo, Historia calamitatum*, studio critico, Edizioni Empireo, Napoli, 1969.

trentacinque anni, nel 1114, diventa il maestro della scuola di teologia e dialettica più importante dell'epoca, quella di Notre Dame de Paris. Ma il culmine della sua carriera coincide con l'inizio delle sue disgrazie. Fulberto, canonico della cattedrale di Notre Dame, era stato felicissimo di accoglierlo in casa e di affidare alle cure di siffatto maestro la giovanissima nipote Eloisa, la quale si era rivelata di un'intelligenza e di una versatilità eccezionali. Egli nutriva piena fiducia nel maestro e giunse ad autorizzarlo a percuotere la giovinetta per raggiungere i suoi obiettivi didattici. Ma, ahimé, il maestro s'innamora di Eloisa e questa, avvinta dal fascino che promana da siffatta personalità, ricambia, tutta presa di un sincero e, come si vedrà, non caduco amore. Per lui è disposta a tutto, anche a cedere alle sue voglie carnali più bestiali (talora dopo minacce e sferzate, autorizzate, come s'è visto, dallo zio ad altro fine)⁵. Da questa riprovevole relazione la giovinetta rimane incinta partorendo nascostamente un figlio (Astrolabio); e Abelardo propone allo zio Fulberto infuriato il matrimonio riparatore, anche se segreto. Ma le cose non andarono per il verso desiderato da Abelardo: Fulberto, che prima s'era detto d'accordo sul matrimonio segreto, cominciò a svelarlo nell'intento di tutelare l'onore della nipote. Di fronte a questo voltafaccia Abelardo fece in modo che Eloisa prendesse dimora presso il convento femminile di Argenteuil, vicino a Parigi, nel quale era già stata da ragazza per svolgere i suoi studi prima che fosse affidata alle cure del famoso Maestro. Qui trascorreva i suoi giorni vestita da suora senza esserlo e senza che né il luogo sacro né l'abito monacale di lei li distogliessero dall'avere rapporti carnali, sia pure di nascosto, come ricorda Abelardo stesso in una lettera ad Eloisa⁶. Fulberto non si rassegna e, ritenendo

⁵ M. T. Fumagalli Beonio-Brocchieri, *op. cit.*, p. 68: Abelardo stesso ce ne dà un'idea nell'*Historia calamitatum mearum*: «[...] ut quam [Eloisa] videlicet blanditiis non possem, minis et verberibus facilius flecterem».

⁶ *Id.*, *op. cit.*, p. 260 (lettera V di Abelardo ad Eloisa): «Nosti post nostri foederationem coniugii, cum Argenteoli cum sanctimonialibus in clauastro conversare, me die quadam privatim ad te visitandam venisse, et quid ibi tecum meae libidinis egerit intemperantia in quadam etiam parte ipsius refectorii, cum quo alias videlicet diverteremus, non haberemus. Nosti, inquam, id impudentissime tunc actum esse in tam reverendo loco et Summae Virgini consecrato».

questo atto di Abelardo come costrizione e come ulteriore offesa all'onore della giovane, organizza un'aggressione notturna ad Abelardo e lo fa evirare.

Dopo l'evirazione, Abelardo si fece monaco ed Eloisa, che già era ospite del convento, vi rimase facendosi suora per volontà del maestro. La vita di entrambi cambiò radicalmente, specie quella di Abelardo, che si staccò del tutto dalle cose del mondo, riconoscendo il male da lui fatto e pentendosene sinceramente; mentre Eloisa, pur osservantissima dei suoi doveri di suora, non riuscì mai a staccarsi, nel suo intimo, dai ricordi e dall'amore terreno per Abelardo. Questi, dopo una controversia e un'accusa di eresia seguite alla composizione di un trattato sulla Trinità (*De unitate et trinitate divina*), viene condannato come eretico nel concilio di Soissons e deve gettare nel fuoco il suo libro con le sue stesse mani (1121). Si allontana quindi dal monastero di Saint-Denis e fonda vicino Troyes, nel 1123, un piccolo oratorio rudimentale, a cui dà il nome di *Paracletto* (Spirito santo, Consolatore). Qui riprende i suoi studi e il suo insegnamento, sempre accompagnato dalla fama di grande maestro, ma nello stesso tempo censurato per la novità (contraria alla tradizione) del titolo dato all'oratorio. Nel 1128 diventa abate di una comunità di monaci (che si riveleranno corrotti e sin pericolosi per lui) a Saint Gildas de Rhuys, in Bretagna, sull'Atlantico. A seguito di questo trasferimento egli dona ad Eloisa e alle sue consorelle l'oratorio da lui fondato; ed esse vi trovano rifugio dopo essere state cacciate dall'abazia di Argenteuil. Abelardo non abbandona alla loro sorte le suore, ma le aiuta e le assiste quanto può, recandosi di tanto in tanto presso il loro monastero, del quale Eloisa diventa badessa e nel quale egli desidera essere sepolto. Intanto l'opera di studioso e di insegnante continua, ma non senza contrasti. Infatti, tra il 1139 e il 1141 gli vengono contestate alcune tesi e nel sinodo di Sens, per quanto egli si sia difeso nell'*Apologia contra Bernardum* (1140), le sue opere vengono condannate come eretiche. Non si arrende e si mette in viaggio verso Roma per sostenere le sue ragioni di fronte al Papa, che egli sa non essergli avverso; ma non vi arriva, perché si ammala e nel 1142 muore, pentito e in grazia di Dio, nel monastero cluniacense di Chalons-sur-Marne.

Questi i fatti storici, documentati dagli scritti stessi di

Abelardo ed Eloisa e dalla lettera di Pietro il Venerabile a quest'ultima, e queste le osservazioni che vi si possono fare. Ma è sempre avvenuto che fatti e personaggi straordinari, siano entrati, col tempo, nel dominio del popolo e da questo visti con un occhio meravigliato, incantato e, quindi, incline ad alterare la verità storica. Ai grandi personaggi il popolo attribuisce poteri ed azioni fuori del comune, come accadde del romano Virgilio nel Medioevo⁷. Capita che l'uomo colto, il sapiente, sia rispettato e riverito per le sue doti e la sua cultura. L'ignorante, il popolo, si sente affascinato dalla sua figura ed è portato, naturalmente, non solo ad aver fiducia nelle sue possibilità di affrontare i problemi, per sé e per gli altri, ma anche a vedere ingigantite e moltiplicate le sue capacità, superando, così, a poco a poco e inavvertitamente, i limiti del vero e del reale, per entrare nel campo del verosimile prima e dell'inverosimile poi, e per giungere all'approdo più caro alle menti grossolane e alle loro fantasie, che è quello della magia. Così avvenne di Abelardo e di Eloisa. Essi avevano una cultura di gran lunga superiore a quella degli altri. Se dagli uomini di cultura erano visti per quel che erano, con ben altri occhi li vedeva il popolo, sul quale, col passar del tempo, essi esercitarono sempre maggior fascino e al quale essi parvero rivestiti di sempre maggiori poteri. Eloisa, in un canto popolare bretone raccolto dal francese Villemarqué nella seconda metà dell'Ottocento e fatto risalire al secolo XVI, ci viene presentata addirittura come strega, formatasi alla scuola del 'mago' Abelardo, capace di parecchi sortilegi. Dice il Mc Leod: «Il suo sapere era tanto grande da stupire il mondo intellettuale dell'epoca, e in una terra ancora sotto l'influenza druidica, ove tuttora esistevano sacerdotesse che ne compivano i riti, esso doveva far sì che nella mentalità popolare essa venisse associata a quelle e alle streghe e creduta in possesso degli stessi poteri occulti. D'altro canto è comprensibile che una razza ancora ignorante e superstiziosa, in un'epoca di relativo oscurantismo, fosse portata a temere che chi possedeva delle conoscenze superiori alla grande maggio-

ranza della gente, ne usasse per qualche cattivo fine»⁸. Se ne deduce che il proverbio *N'ha cummissè cchiù jissè ca no pàtre* (o *Piètrè*) *Bbajalàrdè* si attaglia bene non solo a Pietro Abelardo, considerato negli aspetti negativi della sua reale biografia, ma anche ad Abelardo considerato nei suoi poteri malefici di mago, che la fantasia popolare è andata via via attribuendogli⁹.

Queste due figure (Abelardo ed Eloisa) non rimasero certo circoscritte nell'ambiente in cui agirono, ma la loro statura e il loro operare erano già tali da portare la loro fama fuori dai loro confini. Già nel corso dell'idillio amoroso Abelardo componeva e diffondeva canzoni che esaltavano il suo amore per Eloisa. Erano canti bellissimi, dice Eloisa in una lettera ad Abelardo, «che assiduamente tenevano il mio nome sulle bocche di tutti», sì che «in breve tempo la mia fama si diffuse in molte regioni». E ciò mentre la fama di Abelardo si estendeva non solo per le sue canzoni, ma anche per la sua cultura: «Quis etenim regum aut philosophorum tuam famam exaequare poterat? Quae te regio aut civitas seu villa videre non aestuabat?»¹⁰. È ovvio che la negatività della figura di Abelardo legata alla scabrosa vicenda amorosa ha potuto avere larga risonanza non solo e non tanto per i fatti in sé stessi, ma anche per la fama di sapiente del personaggio.

Fattore non indifferente della diffusione della conoscenza della vicenda di Abelardo ed Eloisa dovette essere anche l'acquisizione che di essa fece il popolo, dandole quella forza di propulsione e di propagazione propria della fantasia popolare. Sembra ovvio

⁸ E. Mc Leod, *op. cit.*, p. 52.

⁹ F. Sabatini, *Abelardo ed Eloisa secondo la tradizione popolare*, Tip. A. Chiera, Roma, 1879, pp. 55-56: è presentato il documento I, che riporta la canzone, in quarantotto versi distici, di cui parla il Villemarqué e la musica che l'accompagna. Il titolo della canzone è: «Loiza hag Abalard». Se ne presenta qualche verso (1-4): «Ne oann nemed douzek vloa pa guitiz ti ma zad, / pa oann oet gand ma c'hloarek, ma Abalardik mad. / Pa oann-me oet da Naonet gand ma dousik kloarek / ne ouiañ ies, ma Doue, nemed ar brezonek; /». Traduz.: «Io non contava che dodici anni quando abbandonai la casa del padre mio, per seguire il mio chérice, il mio ben amato Abalardo. Quand'io mi portai a Nantes col mio dolce chérice, io non conoscevo, o mio Dio, altro linguaggio che il brettone».

¹⁰ M. T. Fumagalli Beonio-Brocchieri, *op. cit.*, p. 184. Le canzoni sono perdute.

⁷ Si veda D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, a cura di G. Pasquali, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1981, voll. 2.

che questa cattiva fama si fosse formata soprattutto nelle regioni dove si svolse la vita dei due amanti: la Francia e la Bretagna. Ma non si può escludere che, per una causa o per l'altra, si potesse diffondere altrove. All'inizio di questa dissertazione ho cercato di definire, sia pure con approssimazione, l'area geografica di diffusione del proverbio *N'ha cummissë cchiù jissë ca no pàtrë* (o *Piètrë*) *Bbajalàrde* e l'ho individuata nell'alta Puglia, nella Basilicata e nella Campania centro-meridionale. Come ha potuto giungere la fama di Abelardo dalla Francia in queste regioni? Abelardo nasce a Palais (Nantes), in Bretagna intorno al 1079 e muore nell'eremo di Saint Marcel dell'abbazia di Cluny (in Borgogna) il 21 aprile del 1142; Eloisa nasce (forse a Parigi) nel 1100-1101 e muore nel monastero del Paracletto (di cui è badessa), vicino Troyes, in Champagne, il 6 maggio 1164. Siamo nel periodo del pieno splendore del dominio normanno nell'Italia meridionale: nel 1053 Roberto il Guiscardo ha risolto in suo favore, con la vittoria riportata nella battaglia di Civitate, il rapporto tra Normanni e Papato; intorno al 1079 egli ha pacificato e unificato il suo Ducato di Puglia; nel 1130 Ruggero II unifica i domini normanni di Sicilia e di terraferma, fondando il Regno di Sicilia. Il regno normanno nell'Italia meridionale durerà fino al 1194, con l'avvento di Enrico VI di Svevia, sposo di Costanza d'Altavilla, madre di Federico II, ma la presenza normanna si farà sentire anche oltre, sotto Federico II: all'incirca un secolo di piena ed attiva presenza dei Normanni nell'Italia meridionale, a partire dal 1114, data del massimo splendore di Abelardo e dell'inizio delle sue avventure-sventure. Il flusso migratorio e i rapporti tra la Normandia (e le regioni vicine quali la Bretagna e la Francia) e l'Italia meridionale non vennero mai meno, rafforzati com'erano anche dall'organizzazione delle crociate, alla prima delle quali (1096-1099) i Normanni avevano dato un notevole contributo. Si delinea, così, un quadro chiaro delle favorevoli condizioni storico-politiche (flusso normanno), nelle quali la notizia di un fatto notevole come quello dei rapporti tra Abelardo ed Eloisa ha potuto trovare un canale di facile diffusione.

Uno dei segni della presenza delle figure di Abelardo ed Eloisa in Capitanata nel secolo XII è il monastero benedettino femminile di Santa Cecilia tra Foggia e Troia (dipendente dall'abbazia

benedettina di Santa Maria di Pulsano nel Gargano) con i suoi problemi regolamentari. Michele Fuiano¹¹ mette in risalto la compresenza di uno stesso problema in due comunità monastiche femminili benedettine: quella del *Paracletto* nella Francia (Champagne) e quella di Santa Cecilia nella Capitanata normanna. Il problema comune era il seguente: le suore trovavano insopportabile per sé il rispetto della regola di San Benedetto, creata per gli uomini. Convinte di ciò, le suore di Santa Cecilia ricorsero al Papa e trovarono soddisfazione nel 1179. All'incirca un quarantennio prima lo stesso problema era stato sollevato (è da credere: per la prima volta) da Eloisa, in qualità di badessa del monastero femminile benedettino francese del *Paracletto*, e sottoposto all'esame di Abelardo, allora abate del monastero benedettino maschile di S. Gildas de Rhuys in Bretagna. Questi, accogliendo le ragionevoli e ragionate istanze della badessa, formulò un'apposita regola per quel monastero femminile¹². Se si vuol vedere un legame, e non una semplice casuale coincidenza, tra i due atteggiamenti simili, si possono fare due ipotesi entrambe accettabili. La prima è che la regola formulata da Abelardo per le monache del *Paracletto* di Eloisa fosse non solo nota, ma anche ben vista nella corte pontificia, presso la quale la badessa Eloisa godeva sempre di altissima stima¹³. Si spiegherebbe, così, l'accoglimento successivo (di poco posteriore), da parte del Papa, delle richieste delle monache del monastero di Santa Cecilia in Capitanata. La seconda ipotesi è che tramite i Normanni fosse pervenuta in Capitanata la conoscenza della soluzione favorevole di quel problema; soluzione che, adottata in Francia, deve aver suscitato fondate aspettative nel monastero di Santa Cecilia. Si può, pertanto, concludere, alla luce della prima e, molto più, della seconda ipotesi, che le figure di Eloisa e di Abelardo fossero note in Capitanata, sia pure come personalità

¹¹ M. Fuiano, *Una comunità monastica femminile in Capitanata nel secolo XII*, in M. S. Calò Mariani (a cura di), *Insedimenti benedettini in Puglia*, Congedo Editore, Galatina, 1981, pp. 101-111.

¹² M. T. Fumagalli Beonio-Brocchieri, *op. cit.*, *Lettera VIII (norma o regola per le monache)*, pp. 417-536.

¹³ E. Mc Leod, *op. cit.*, p. 12.

positive, dotate di capacità riformatrici. Ma da qui (valutazione positiva di Abelardo) alla conoscenza del rovescio della medaglia il passo è breve, e la notizia della triste vicenda amorosa dei due poté aver modo, così, di diffondersi, se mai in concomitanza con altri canali di propagazione.

È noto che un importante veicolo di notizie (di cronache, di leggende, ecc.) e di letteratura, fosse costituito nel Medioevo dai giullari e anche dai troveri (della Francia settentrionale) e dai trovatori (della Francia meridionale). Abelardo, come s'è visto, fu anch'egli autore di liriche d'amore. Le composizioni dei troveri e dei trovatori si diffusero in Europa specialmente ad opera dei giullari, i quali dovettero portare la conoscenza di quella poesia anche nell'Italia meridionale, ormai terra normanna. Se ne deduce che la figura di Abelardo potesse essere nota in questa regione anche come quella di un poeta d'amore, e non tra gli ultimi, se Eloisa definiva i suoi canti bellissimi e tali da mettere il suo nome sulle bocche di tutti¹⁴. Fra le tre categorie di propagatori di cultura nel Medioevo quella più dinamica, dotata di maggior forza di espansione e di penetrazione anche a livelli bassi (i troveri e i trovatori operavano più nell'ambito curtense) fu quella dei giullari¹⁵. La figura del giullare (*joculator*) si riferiva «a quei chierici e monaci vagabondi, *fugitivi*, ai quali si rimproverava soprattutto di esibirsi cantando e danzando nei banchetti e nelle piazze, con gesti turpi e oscene parole, menando vita nomade e socialmente instabile»¹⁶. Erano studenti (*clerici vagantes*) e anche monaci e frati, che gettavano la tonaca e sceglievano di «percorrere le strade del mondo», utilizzando il loro bagaglio culturale per sbarcare il lunario ed esibendosi pubblicamente in lodi di santi o in canti scollacciati¹⁷. Pertanto, non è da escludere che una vicenda così scandalosa e relativa a personaggi così illustri, quali Abelardo ed Eloisa, potesse essere conosciuta e divulgata dai giullari. Questi, come s'è detto, percorreva-

no le vie del mondo e sembra ovvio che potessero percorrere anche quella via che era frequentata così intensamente dai Normanni, i quali dalle regioni francesi si spostavano nell'Italia meridionale, dove avevano fondato un regno. Ovviamente è da supporre che in questa terra in seguito si determinasse una tradizione locale e che la materia giullaresca passasse via via nelle mani dei cantastorie, che in diverse guise hanno tenuto il campo fin quasi ai nostri giorni. Ancora negli anni trenta, e anche dopo¹⁸, nelle contrade dell'Italia meridionale il cantastorie faceva avvertire la sua presenza. Venivano presentate storie di amori infelici o di miracoli o di altri eventi eccezionali, che potevano andare dalle vite e dalle opere dei santi (come per S. Nicola di Bari)¹⁹ agli amori incestuosi (come quello della contessa di Carini e del cugino)²⁰. Se i cantastorie, eredi dei giullari, cantavano amori incestuosi e tragici, non è da scartare l'ipotesi che essi si occupassero anche delle vicende scandalose e dolorose di Abelardo ed Eloisa, figure di primissimo piano nella storia del XII secolo.

Ma un'altra figura spicca nello stesso periodo (sec. XII) nell'Italia meridionale; figura alla quale si attaglia perfettamente il proverbio *N'ha cummissè cchiù jissè ca no pàtrè* (o *Piètrè*) *Bbajalardè*: si tratta di Pietro Barliario, nobile salernitano, in fama di mago. Egli nacque a Salerno nel 1055 (ventiquattro anni prima di Pietro Abelardo). Dotto negli studi, volle diventarlo anche nelle arti magiche. E così, in possesso di un libro offertogli da un vecchio abitatore di una caverna, acquisisce la facoltà di comandare ai diavoli e si mette ad operare prodigi leggendo su quel libro²¹. Innamoratosi di Angelina, che però ama un altro giovane, e respinto da lei, per vendicarsi li trasforma in albero e in fonte; poi anco-

¹⁸ M. Ariano, *Custodi di tradizioni popolari*, in «il Provinciale», XII, n. 9-10-11-12, sett.-ott.-nov.-dic., 2001, p. 11.

¹⁹ M. Geraci, *Le ragioni dei cantastorie - Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, Il Trovatore, Roma, 1996, 2ª impressione, 1998, pp. 284-285.

²⁰ *Ivi*, pp. 105-106.

²¹ *U libbrè cummànnà màstrè* (il libro «comanda, Maestro!»), col quale, secondo il popolo, il mago (il Maestro) comanda ai demoni, che si mettono subito a sua disposizione per operare qualsiasi prodigio.

¹⁴ M. T. Fumagalli Beonio-Brocchieri, *op. cit.*, p. 190: «frequenti carmine tuam in ore omnium Heloisam ponebas».

¹⁵ T. Saffiotti, *I giullari in Italia*, Xenia edizioni, Milano, 1990, p. 10.

¹⁶ *Ivi*, p. 21.

¹⁷ *Ivi*, p. 79.

ra li rende oggetto di altre trasformazioni; infine, preso da pietà, li restituisce allo stato normale. Altra magica e cattiva impresa è quella che riguarda un'altra donna di cui si è innamorato, non corrisposto. La punisce trasportandola in piazza (con la magia) e tenendovela coi piedi e le gambe avvolti dalle fiamme. La gente va da lei ad attingere fuoco, perché altrove non ce n'è; ma ciascuno, appena si allontana, si vede il proprio fuoco spento. Viene rimproverato dal Governatore («Quanti misfatti io sento / di voi che siete un cavalier di pregio») e, arrestato, evade per magia con tutti i carcerati; e fa trovare il Governatore su uno scoglio in mezzo al mare in tempesta. Sedata la quale, i concittadini salvano l'infelice, che sogna, poi, per quattro giorni di vedere il suo palazzo bruciare e crollare, fino a quando muore dallo spavento. Attenzione alle parole del governatore: «'Quanti' misfatti io sento». E un po' più avanti: «[...] per virtù di sua magica dottrina / che avvien che altrui 'tante' ruine apporti»²². Da Salerno Pietro Barliario mago si sposta a Palermo, dove, per aiutare un amico produttore di tegole, in difficoltà economiche, fa scoppiare una tempesta con grandine, che rompe tutte le tegole delle case con conseguente guadagno dell'amico per la vendita di tegole nuove. Scoperto l'inganno, la folla prende il mago, che viene condannato alla decapitazione; ma sul patibolo, nel momento in cui gli viene vibrato il colpo sul collo, in sua vece viene a trovarsi un asino, perché Pietro Barliario si è fatto sostituire dalla bestia ed è andato a Napoli, donde manda a dire ironicamente ai palermitani che deve esserci abbondanza di asini nella città, se addirittura li decapitano. Il Governatore da quel momento vive in stato confusionale, con la mente divisa dal mondo reale. Questi ed altri prodigi e misfatti opera il mago di Salerno. Ma a un certo punto egli comincia a sentire odio per le sue malefatte e

²² Si veda: D. Comparetti, *op. cit.* Il 2° volume contiene, dalla p. 256 alla p. 273, la «Leggenda di Pietro Barliario», che si sviluppa per novantatre ottave. Nella prefazione all'edizione del 1872, pp. XI-XII, il Comparetti dice: «Avendo poi avuto occasione di rammentare, a proposito di leggende virgiliane, il libretto popolare italiano relativo al mago Pietro Barliario, ho creduto opportuno aggiungere in fondo al volume anche il testo di quel libricolo tra noi più noto alla plebe che ai dotti, e intieramente ignoto fuori d'Italia».

pensa al pentimento. Mentre si trova in questo stato d'animo, un giorno i due nipotini entrano nella sua stanza, diciamo così, di lavoro e cancellano diverse parole dal magico "libro del comando" suscitando l'ira dei demoni, che accorrono a schiere e li spaventano a tal punto che essi ne muoiono. Barliario, addolorato per l'accaduto e ritenendosene colpevole, dà alle fiamme il libro nella chiesa di San Benedetto. Quivi c'è un crocifisso, davanti al quale Pietro sta in ginocchio per tre giorni chiedendo perdono, battendosi il petto con una pietra e inondando di lacrime il pavimento. Il crocifisso apre gli occhi in segno di perdono e, poiché l'ex mago insiste per avere un ulteriore segno, quello, accogliendo l'invocazione, china il capo. Pietro Barliario fu sepolto accanto alla moglie Agrippina e al sepolcro dei due nipotini, Fortunato e Secondino.

Questa la leggenda popolare di Pietro Barliario; ma, come per Pietro Abelardo, essa sorge su un fatto storico. Dice Domenico Comparetti: «Credesi che questo Pietro Balario (detto poi Bailardo o Baialardo) esistesse realmente e che per occuparsi di scienze naturali e d'alchimia, passasse per mago. Sarebbe morto frate, fra i Benedettini a Salerno, il 25 marzo 1149. Almeno questo asserisce il MAZZA, il quale dice di aver veduto il suo sepolcro sul quale e lesse: «hoc est sepulchrum m. magistri Petri Barliari»²³. Probabilmente egli faceva parte della Scuola medica salernitana e fu considerato un mago, perché tali erano allora considerati gli scienziati e i chimici. I due nipotini non sarebbero morti perché spaventati dai demoni, ma per un incidente da loro stessi provocato maneggiando da inesperti materiale o strumenti nel laboratorio

²³ *Ivi*, p. 119, nota 5. La nota è interessante anche per la bibliografia relativa alla leggenda e per i titoli della stessa nelle diverse edizioni. Sono ricordati i seguenti: a) *Vita, conversione e morte di Pietro Barliario, nobile salernitano e famosissimo mago composta da Filippo Cataloni romano* (Lucca, s. a., in 12° di p. 24), che è il titolo dell'edizione riprodotta dal Comparetti, da me tenuta presente nella rassegna delle malefatte del mago; 2) *Stupendo miracolo del Crocifisso di Salerno con la vita e morte di Pietro Barliario, famosissimo mago, opera nuova per consolazione dei peccatori posta in ottava rima e data in luce da LUCA PAZIENZA napoletano* (In Lucca, 1799, per il Marascandoli, 12 p. in 12°).

di chimica di Pietro. Storico può essere anche il fatto che morisse frate benedettino nel 1149.

Pare che intorno alle imprese magiche narrate nel poemetto riportato dal Comparetti si agglomerassero alcune leggende relative ad altri personaggi: come quelle dei siciliani Pietro Catelardo, negromante, e Salvatore Balardo, famoso ladro di Caltagirone, i quali, secondo la credenza popolare, erano in possesso di una tabacchiera incantata che racchiudeva il diavolo²⁴. Il nome Barliario si alterò nel tempo o nelle varie composizioni divenendo anche Pietro Bailardo e Pietro Baulardo²⁵.

La tesi che *Piètrë Bbajalàrdë* fosse un mago è confortata da un passo della commedia in dialetto siciliano di Nino Martoglio, *U pàliu*, passo nel quale l'autore nomina esplicitamente il mago *Petru Baialardu*, qualificandolo come signore del castello di Aci Castello, vissuto tante centinaia d'anni prima (del 1890)²⁶. E questo, anche se in Sicilia non si conosce il proverbio in questione: *N'ha cummìs-sè cchiù jissè ca no pàtrë* (o *Piètrë*) *Bbaialàrdë*. Si può, pertanto, concludere che la fama del mago di Salerno occupa tutta l'Italia meridionale, anche se il proverbio si registra con certezza nella Puglia (piuttosto nella metà settentrionale), nella Basilicata e nella Campania centro-meridionale²⁷.

Una terza figura, per il nome che portava, potrebbe corrispondere al nostro *Bbajalàrdë*: *Abagelardus* o *Baialardus* in lati-

²⁴ A. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, 1ª serie, Fratelli Treves Editori. Milano, 1883, p. 35, nota 1.

²⁵ *Ivi*, p. 35, nota 2.

²⁶ N. Martoglio, *U pàliu*, in *Tutto il teatro* [con altri nove drammi], Tomo I, a cura di S. Zappulla Muscarà, edizione integrale, Newton e Compton Editori, 1996, p. 84 («[...] Petru Baialardu, ca era lu gran putenti magu d'u Casteddu?»).

²⁷ C. Lapucci, *Quel mago di Sassoferrato che cavalca un diavolo*, in «Il sole 24 ore», 15 ott. 2001, n. 29, p. 19, ci riferisce di varie leggende formatesi intorno a un mago di nome Balario, Barliario, Bailardo, Baialardo e simili e diffuse in varie parti d'Italia: a Sassoferrato, nel Mugello, a Pavia, nelle Marche, nel Ternano, a Carpi, in Abruzzo. Riferisce anche l'ipotesi di «qualcuno» che possa trattarsi di un nobile salernitano e, per confusione di nomi, anche del filosofo Abelardo.

no, *Baialarde* in francese medievale, nipote di Roberto il Guiscardo (figlio del fratello Umfredo). Anche lui ne fece tante da impressionare i contemporanei dando filo da torcere allo zio Roberto, che si adoperava per l'unificazione del Ducato di Puglia dopo aver piegato il Papa Leone IX nella battaglia di Civitate (1053). Fu un personaggio di spicco nella seconda metà del secolo XI per l'abilità nelle azioni strategiche e belliche condotte contro lo zio. Per la verità non si trattava di capricci, ma di giusta rivendicazione dei propri diritti di derivazione paterna usurpati dal Guiscardo. Con alterne vicende si ribellò a quest'ultimo diverse volte, con occupazioni di città e castelli, nei quali, come a Salerno, a Santa Severina (nella Calabria settentrionale)²⁸ e a Sant'Agata di Puglia (in Capitanata), oppose fierissima resistenza allo zio con numerose sortite vittoriose. Infine si arrese e si rifugiò a Costantinopoli.

Questi i fatti storici, narrati da vari storiografi più o meno contemporanei, sia pure con alcune lievi differenze sulle date. Ad Abagelardo sono dedicate non monografie specifiche, ma riferimenti, sia pure puntuali, riscontrabili in scritti dedicati a perso-

²⁸ G. Malaterra, «*De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, auctore Gaufrido Malaterra, monacho benedictino», a cura di E. Pontieri, edit. col titolo «*Gaufridi Malaterrae monachi benedictini Historia Sicula*», in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores (RIS)*, raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci, Vittorio Fiorini, Pietro Fedele, Bologna, Nicola Zanichelli (che si rifà all'ediz. milanese del 1724), tomo V, liber tertius, cap. IV, p. 59: «Abagelardus vero, filius Humfredi comitis, nepos videlicet ducis, qui Salernum, propter inimicitias, quas cum duce habebat, propter haereditatem, quae ab ipso sibi detinebatur, in adiutorium Gisulfi introierat, ingruente fame, Salerno clam de nocte digressus, apud Sanctam Severinam, Calabriae urbem, duci infestus fieri secessit. Dux autem, in Siciliam ad fratrem mittens, ut Abagelardum nepotem apud Sanctam Severinam obsessum vadat, non incassum mandavit.

Ipse vero urbis Salernitanae infestationi indivulsa persistens, tandem ad deditionem coëgit. Gisulfo vero, quia frater erat suae collateralis, liberorum suorum avunculus, quocunque vellet abeundi, libertatem dedit. Urbem autem, in sua virtute retinens, castellis et munitionibus pro libitu suo aptavit». I fatti successivi, fino alla resa di Sant'Agata, sono narrati nei capp. V e VI.

naggi più importanti, come Roberto il Guiscardo e Ruggero I. Oltre a Gaufredus Malaterra, parlano di Abagelardo Amato di Montecassino, Romualdo Salernitano, l'Anonimo Amalfitano, l'Anonimo Vaticano e Lupo Protospatario; ma chi dà alle vicende una patina di epicità e quasi di leggenda è lo storico e poeta Guglielmo di Puglia nel suo poema in esametri latini *Gesta Roberti Wiscardi*. L'opera è contemporanea delle *chansons de gestes* e della *Chanson de Roland* e risente di certi motivi presenti in questi poemi²⁹. Gerardo Maruotti³⁰, rivestendo di un alone di leggenda la figura di Abagelardo, afferma e tende a dimostrare che la Sant'Agata di cui parlano gli storiografi contemporanei al personaggio non corrisponde a Sant'Agata dei Goti o Sant'Agata del Bianco o altra, ma a Sant'Agata di Puglia in Capitanata³¹. Nella formulazione di questa tesi egli sostiene che Abagelardo agì soprattutto in Puglia, e particolarmente in quella località. Infatti essa è dotata per natura di una rocca inespugnabile e piena di forti dirupi (di cui parlano gli storiografi), dalla quale Abagelardo faceva rapide e pericolose sortite piombando all'improvviso sui nemici, quasi fosse (nell'immaginazione del Maruotti) il mago Atlante. Molto probabilmente Abagelardo, personaggio sicuramente storico per essere presente nelle opere di più di uno storiografo, considerata la sua straordinaria mobilità, la rapidità delle sue azioni, il suo valore in battaglia e la sua fierezza nell'opporsi ad un personaggio della misura di Roberto il Guiscardo, dovette colpire la fantasia popolare e rimanervi per lungo tempo, entrando poi nel dominio della leggenda.

²⁹ M. Mathieu, *Guillaume de Pouille, La geste de Robert Guiscard* par M. Mathieu, Palermo 1961, p. 59: «Les Gesta ont en commun avec les chansons de geste et avec la Chanson de Roland - leurs contemporaines, et que Guillaume de Pouille a pu connaître - des formules passe-partout».

³⁰ G. Maruotti, *S. Agata di Puglia nella storia medioevale - Castrum nobile Sanctae Agathae in Capitanata*, Amministrazione Provinciale di Capitanata, Foggia, 1981.

³¹ Aimé (évêque et moine au Mont-Cassin), *Ystoire de li Normant*, par l'abbé O. Delarc, Rouen, A. Lestringant, 1892, p. 296, libro VII, cap. 25: «[...] et Baialarde estoit entré en la roche de Sainte Agathe en Puille, laquel roche non se puet combatre».

Il lettore avrà certamente notato la presenza di elementi ed aspetti comuni ai tre personaggi: la quasi contemporaneità della loro esistenza, che si racchiude nell'arco di un secolo (metà XI-metà XII circa), la sfiorata omonimia, le eccezionali doti personali, l'atteggiamento ribelle, gli effetti malefici del loro operare, una fase di ascesa cui fa seguito la caduta e il pentimento, l'alone di leggenda e talora di magia in cui sono avvolti. Questa comunanza di elementi qualificanti ha potuto causare, nel tempo, una reciproca contaminazione delle tre figure e rendere ancor più difficile l'individuazione del Baialardo che ci interessa. Tuttavia non si può fare a meno di mettere in risalto gli aspetti diversificanti; e ciò proprio al fine di avvicinarsi, quanto possibile, ad un'accettabile identificazione della figura del nostro proverbio.

Per quanto concerne il filosofo Abelardo ostano all'identificazione le seguenti considerazioni: a) il proverbio opposto, che si riscontra a Napoli (secondo quanto riferisce il Leopardi) «ne sa più di Pietro Abailardo»³² mette in risalto il sapere e non la cattiveria; b) nonostante la possibilità che la sua figura, nel risvolto negativo, sia stata importata dalla Francia nell'Italia meridionale dai Normanni e dai giullari, egli è pur sempre uno straniero rispetto all'area di diffusione del proverbio, laddove gli altri due (Barliario e Abagelardo) sono autoctoni; c) se l'espressione «cchiù jìssè cano...» mette in risalto non tanto l'enormità quanto il peso numerico delle malefatte, non pare che Abelardo ne abbia commesse tante (di numero) quante il mago Barliario; d) infine: da alcuni critici è messa in dubbio addirittura l'autenticità degli scritti innanzi indicati (le lettere di Abelardo e di Eloisa)³³, dai quali si desumono le avventure-sventure di Abelardo. Considerazioni tutte, queste, che riducono di molto (pur senza escluderla per le molteplici ragioni sopra esposte) l'idoneità della figura di Pietro Abelardo ad essere identificata col malvagio personaggio del nostro proverbio.

Quanto ad Abagelardo, nipote di Roberto il Guiscardo, pur

³² G. Leopardi, *Zibaldone*, p. 4369: «A Napoli resta ancora in proverbio la sapienza e dottrina di Abelardo: ne sa più di Pietro Abailardo (Capei)».

³³ M. Fuiano, *op. cit.*, nota 27; e inoltre J. Jolivet, *Abélard entre chien et loup*, in «Cahiers de civilisation médiéval», 20, 1977, pp. 307-322: 307.

essendo egli l'unico fra i tre personaggi ad essere chiamato, in latino *Baialardus* (presso Lupo Protospatario) e in francese medievale *Baialarde* (presso Amato di Montecassino) e quindi con un nome perfettamente corrispondente al nostro dialettale *Bbajalàrdë*, l'elemento che più osta alla sua identificazione col personaggio in questione è la mancanza del nome *Pietro* (che gli altri due hanno) davanti ad *Abagelardo*, visto che *Abagelardo* è già il nome e il cognome è *Altavilla*, come quello dello zio paterno, Roberto il Guiscardo. Ne deriva che ad *Abagelardo* non si addice né *pàtrë* (perché monaco non fu mai) né *Piètrë*. È vero che esiste una versione del proverbio (quella di Volturino), nella quale la forma *Bbajalàrdë* appare da sola (senza *pàtrë* né *Piètrë*), ma l'area d'uso di tale versione è molto limitata. Va osservato, inoltre, che l'alone di leggenda, che in genere favorisce il passaggio dalla storia al mito e al detto popolare, è molto rarefatto intorno alla figura di *Abagelardo*; e ciò tanto più quanto più si sostanzia di storicità la figura stessa, come si evince dal fatto che parecchi 'storiografi' si occupano di lui. Pertanto, le ragioni che potrebbero suffragare la sua identificazione col personaggio del nostro proverbio appaiono molto deboli nel complesso.

Resta da esaminare la posizione di *Pietro Barliario*. Questo personaggio ha tutti i requisiti per essere identificato col *Bbajalàrdë* del proverbio in questione, tranne quello del cognome (*Barliario*). Ma questa sembra una deficienza da poco, se si pensa alla facilità con la quale il popolo altera i nomi, sia di persone che di cose, trascinandoli verso forme a lui più note o più orecchiabili, ma tra loro sostanzialmente assonanti. Legge linguistica che in questo caso può aver agito in concomitanza con la contaminazione reciproca dei caratteri e delle vicende dei personaggi, inducendo a trascurare la parola '*Barliario*', evidentemente un po' ostica per la pronuncia poco fluida, e ad accogliere *Baialarde* (francese), voce chiaramente armoniosa, già nota³⁴ e riferita ad un personaggio di picco, quale il dinamico e bellicoso nipote nientemeno che del

³⁴ Si consideri, per esempio, la voce dotta *ematoma*, nuova per il popolo, il quale nel recepirla la rende con la voce dialettale *matónë* (mattoni), forma ad esso già nota e familiare e legata alla nuova per assonanza.

grande Roberto il Guiscardo, duca di Puglia. In suo favore si può osservare: a) si tratta di un personaggio storicamente esistito, come documentano il Comparetti e il D'Ancona³⁵; b) nacque, visse e morì a Salerno, donde la sua fama si è potuta propagare alle zone contigue (Campania centro-meridionale, Basilicata, alta Puglia), dove si registra con maggiore puntualità il detto popolare in esame; c) il documento scritto che ce lo presenta³⁶ (il poemetto in ottave) insiste sulla gran quantità di malefatte su cui pone l'accento anche il proverbio (*n'ha cummissë 'cchiù' jissë...*); d) a questa figura si attaglia bene sia l'appellativo *pàtrë* che il nome *Piètrë*, presenti alternativamente nel proverbio, visto che il nome di *Barliario* era *Pietro* e che dopo il pentimento egli si fece monaco benedettino e tale morì; e) questa figura, per essere quella considerata di un mago vero e proprio, è la più idonea, per l'alone di leggenda e di magicità, a sostanziare un detto popolare; f) se è vero che nella valle dell'Agri (Potenza), dove esistono detti analoghi col nome di *Bbajalàrdë* (riferiti all'inizio), si pensa a lui come a un 'brigante', certamente la figura che si accosta di più a tal genere di individuo per la natura delle sue malefatte è quella di un mago come *Barliario* e non quella di un filosofo e monaco come *Abelardo* o quella di un nobile guerriero come *Abagelardo*; g) la figura di *Bbajalàrdë* vista come quella di un vero e proprio mago (com'è per l'appunto quella di *Barliario*) risulta diffusa, oltre che nelle zone che registrano la presenza del proverbio, anche in quelle dove esso non è in uso, come in Sicilia³⁷, e qua e là un po' in tutta l'Italia³⁸.

Da quanto detto sopra risulta evidente, a mio avviso, che le maggiori possibilità di identificazione col personaggio del detto

³⁵ Si vedano le note 22, 23, 24 e 25.

³⁶ Si veda la nota 22.

³⁷ Si veda la nota 26 (N. Martoglio); e inoltre M. Ciaccio, *Espressioni popolari sciacchitane*, a cura di Giusy Di Giovanna, Gianmarco Aulino Editore, Sciacca, 1996, p. 20.

³⁸ Si veda la nota 27; e inoltre F. Sabatini, *op. cit.*, p. 27: riferisce di credenze popolari ancora vive ai suoi tempi (seconda metà dell'Ottocento), presenti in Abruzzo e a Roma, intorno ad *Abelardo diavolo* o mago che comandava ai diavoli.

popolare in questione sono da attribuire al mago salernitano Pietro Barliario, che presso il popolo dovette assumere il nome di *Bbajalàrdë*. Francesco Sabatini, nella seconda metà dell'Ottocento, preferì collegare il mago Barliario (sul quale non gli risultavano notizie storiche) al filosofo Abelardo (sulla cui storicità, invece, non esisteva nessun dubbio e intorno al quale, inoltre, s'era creato un alone di magia). Ricorreva, così, ad un utilizzo esterno (dalla Francia) per risolvere un problema di identificazione storica locale, relativa ad un personaggio della parte alta dell'Italia meridionale (Salerno e regioni limitrofe). Mi sembra che il Sabatini non abbia affatto pensato al nipote di Roberto il Guiscardo (*Baialardus*, *Baialarde*). Se egli ci avesse pensato e, soprattutto, se egli avesse avuto conoscenza del nostro proverbio (nel quale è presente il nome *Bbajalàrdë*) e dell'area di diffusione dello stesso, molto probabilmente sarebbe giunto a questa diversa conclusione: il mago Barliario doveva essere necessariamente una figura autoctona, alla quale il popolo aveva attribuito il nome *Bbajalàrdë* desumendolo da quello di una figura altrettanto autoctona (il normanno *Baialarde*), che, almeno *in loco* e sull'immaginazione popolare, doveva esercitare, per nobiltà di famiglia e per qualità ed eccezionalità di imprese belliche, un'influenza molto maggiore di quella che sullo stesso popolo poteva esercitare la figura di Abelardo, senza dubbio più noto agli uomini colti che al popolo incolto e che, se aveva i requisiti di carattere magico per trovar posto genericamente presso il popolo, avrebbe, però, dovuto percorrere una strada ben lunga (dalla Francia all'Italia meridionale) per giungere presso quel popolo meridionale, la cui mente eccitata era, molto probabilmente, già occupata da due figure del posto, *Baialarde* e *Barliario* che precedevano cronologicamente Abelardo. È probabile, inoltre, che la fama leggendaria del guerriero normanno, già formatasi quando emerse quella del mago Barliario, abbia determinato l'attribuzione a quest'ultimo del nome del primo, già famoso; e ciò anche per le ragioni di tipo linguistico già esposte.

Francesco Sabatini, che solcò attentamente il campo della tradizione relativa alle figure di Abelardo ed Eloisa e che propendeva, come abbiamo visto, per l'identificazione del mago Barliario proprio con l'Abelardo di Eloisa (anch'essa maga), si doleva che ai

suoi giorni non si trovasse traccia di questi due personaggi «nelle novelle popolari», «nei canti» «e neppure nei 'proverbi', che spesso conservano nomi e fatti storici»³⁹. Non escludeva, però, che qualche detto popolare ci potesse essere sul suo Abelardo, quando affermava: «I nostri proverbi attendono ancora un classificatore»⁴⁰. Ritengo che grande sarebbe stata la sua soddisfazione, se si fosse imbattuto nel nostro proverbio (*N'ha cummissë cchiù jissë cano pàtrë* (o *Piètrë*) *Bbajalàrdë*), anche se, forse, questo l'avrebbe tentato a rivedere le sue conclusioni sull'identificazione di Pietro Barliario con Pietro Abelardo.

³⁹ F. Sabatini, *op. cit.*, p. 29.

⁴⁰ *Ivi*, p. 107.